



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Pentecoste

Anno B

Gv.15, 26-27; 16, 2- 15

²⁶Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me;²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

INTRODUZIONE

La Messa di oggi ha un particolare significato per la Chiesa, per ogni comunità che si riunisce attorno all'altare, perché segna l'inizio della testimonianza degli apostoli, cinquanta giorni dopo la Pasqua - almeno secondo il racconto di Luca, mentre in Giovanni questo inizio avviene il giorno stesso della Pasqua. Forse è un inizio simbolico, che vuole sottolineare però un dato importante, cioè il tempo necessario per maturare la testimonianza del Vangelo. Perché la testimonianza, come abbiamo visto queste domeniche, non è il semplice annuncio di un evento accaduto per caso e senza incidenza: è mostrarne l'efficacia nella vita di ogni giorno. Ma perché l'efficacia appaia è necessario del tempo. Anche la testimonianza degli apostoli non è stata immediata: qualcuno ha cominciato subito, altri hanno tardato un po' o hanno richiesto un tempo maggiore. Paolo ha avuto bisogno di una particolare esperienza per scoprire l'efficacia del Vangelo di Gesù e diventarne testimone.

Anche noi siamo chiamati ad esserne testimoni. Ci chiediamo cosa possa significare per noi celebrare questo inizio e tornare così alle sorgenti del nostro cammino. Rifletteremo sulle caratteristiche che ci rendono comunità ecclesiale - se lo siamo, nella misura in cui lo siamo - cosa fa sì che una comunità liturgica diventi chiesa.

La prima cosa che certamente dobbiamo riconoscere è il male che ci impedisce la comunione. Questo è il primo dato. Che continuerà sempre, ma che ogni volta può essere riconosciuto, assunto e redento. Per questo in ogni

Eucarestia c'è il momento della memoria del peccato e dell'invocazione della misericordia. Lo facciamo ora, proprio con la piena consapevolezza del molto male che c'è nella Chiesa, ma insieme della potenza della misericordia di Dio che può liberarci da ogni peccato. Ci raccogliamo un momento in silenzio, prima di invocare con piena consapevolezza la misericordia e il perdono.

COLLETTA

Preghiamo. Oggi siamo qui raccolti, o Signore, per rinnovare la memoria di quel giorno in cui lo Spirito ha reso testimoni i discepoli di Gesù, raccolti con Maria e con gli altri che erano venuti dalla Galilea.

Fa' o Signore che anche noi, accogliendo senza resistenze la tua azione misericordiosa, possiamo tradurre in gesti concreti di fraternità, di comprensione, di misericordia la tua azione nella nostra vita, così che, crescendo insieme a tutti i nostri fratelli, possiamo pervenire ad acquisire quel nome di figli che per noi riservi nel cielo. Te lo chiediamo per Cristo, che ci ha insegnato la strada che conduce a te, e Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Oggi dobbiamo interrogarci: che cosa ci costituisce comunità ecclesiale, tale che possa consentire allo Spirito di esprimersi in forme di comunione nuova? Noi diciamo che lo Spirito è sceso e ha costituito la Chiesa. Però dobbiamo anche dire che la Chiesa, la comunità dei discepoli di Gesù, ha reso possibile la manifestazione dello Spirito. Vi ricordo che utilizziamo il termine 'Spirito' per indicare l'azione di Dio che irrompe come novità dal futuro. Domenica prossima, quando celebriamo la festa della Trinità, richiameremo queste distinzioni che riflettono la modalità con cui noi, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, viviamo il rapporto con Dio nel tempo. Ma in ogni caso si può dire che l'azione di Dio per esprimersi nella storia umana deve essere tradotta in parole e in gesti di uomini. Se quei discepoli e gli apostoli, non avessero parlato, fossero rimasti chiusi in se stessi, gioiosi dell'esperienza che stavano facendo, la comunicazione delle lingue, così come Luca la trasmette, non sarebbe avvenuta. L'azione umana solo può esprimere nel tempo in modo pieno l'azione di Dio e quindi rendere anche possibile la manifestazione dello Spirito. Per cui si può dire che lo Spirito ha costituito la comunità dei credenti, ma dobbiamo anche dire che la comunità dei credenti rende possibile la manifestazione dello Spirito.

C'è sempre questa compresenza. Noi abbiamo difficoltà ad esprimerla, perché siamo abituati al nostro modo di agire, che è quello delle creature, in cui c'è sempre un'iniziativa da parte di qualcuno che opera e c'è la reazione di qualche altro. Nel rapporto con Dio invece le cose vanno diversamente: c'è una forza di fondo che rende possibile l'azione delle creature. Ma finché non

c'è l'azione della creatura, non c'è la manifestazione dell'azione di Dio nella storia umana: la perfezione resta in Dio, ma non entra nella storia umana. Questo si capisce ancora meglio, a proposito della Chiesa, se consideriamo che per esempio nel Vangelo di Giovanni l'inizio della Chiesa e il dono dello Spirito non è la Pentecoste bensì la Resurrezione, o meglio la croce di Gesù come rivelazione della potenza dell'amore, della forza vitale che si è espressa nella resurrezione. Tanto è vero che molti Padri vedono il simbolismo dell'inizio della Chiesa nel fluire del sangue e dell'acqua dal costato di Cristo e l'hanno interpretato come simbolo dei sacramenti fondamentali, battesimo e eucaristia, che costituiscono e alimentano la Chiesa. In Giovanni non c'è la distanza dei cinquanta giorni tra la resurrezione e il dono dello Spirito, che viene dato il giorno della Pasqua, quando Gesù si presenta: *"soffiò su di loro - il vento, il soffio, l'alito, il pneuma - e disse: 'Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi'"* (Gv 20,22s). Questa della remissione dei peccati è appunto una delle espressioni della testimonianza del risorto offerta dai discepoli di Gesù.

Una comunità ecclesiale è costituita dall'orizzonte teologale

Questo non vuol dire che realmente la testimonianza del Risorto è iniziata e si è espressa in modo efficace fin dal primo giorno. Era necessario del tempo. Perché? Che cosa ha reso la comunità dei discepoli Chiesa? Quando è nata effettivamente la comunità ecclesiale? Nel momento in cui l'orizzonte teologale è prevalso sull'orizzonte psichico, cioè nel momento in cui i discepoli hanno cominciato a vivere alla presenza di Dio, o, possiamo dire, quando sono diventati consapevoli dell'azione di Dio che in Cristo s'era espressa, quella stessa azione che in loro stava esprimendosi.

Nel momento in cui è cominciata questa consapevolezza è fiorita una modalità nuova di vivere i rapporti fra i discepoli, perché cominciavano a incontrarsi scambiandosi doni di vita, vivevano in un altro orizzonte, vivevano dinamiche nuove di cui prima non erano capaci. Prima infatti vivevano le relazioni fra di loro con forme di gelosia, con la volontà di prevalere sugli altri, invidiosi se qualcuno eccelleva su di loro. Per questo quando Giacomo e Giovanni avevano chiesto di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù gli altri avevano cominciato a mormorare. Pensate a che livello vivevano la comunione! Eppure seguivano Gesù ed erano disposti anche ad affrontare difficoltà e, a loro dire, anche la morte. Ma il loro orizzonte era ancora guidato dall'istinto, cioè dalla 'carne', se vogliamo usare il termine di Paolo che abbiamo ascoltato dalla lettera ai Galati. Cose buone - perché l'istinto è fondamentale per noi, è tutto il nostro passato concentrato nelle sinapsi del nostro cervello - però insufficienti per costituire una comunità salvifica e formare la Chiesa.

È necessario che l'orizzonte teologale, cioè la consapevolezza dell'azione di Dio, diventi prevalente sulle dinamiche di tipo psichico, sul nostro istinto,

sullo stare bene insieme, sulla ricerca dell'interesse, perché tutte queste dinamiche sono insufficienti per una Chiesa. Il che vuol dire che sono insufficienti per una famiglia che voglia essere piccola Chiesa, che sono insufficienti per una comunità di consacrati o di religiosi che voglia essere comunità salvifica, piccola Chiesa. Se alcune persone si uniscono perché stanno bene insieme è certo una cosa buona, ma non è ancora una comunione che salva, cioè che mette in moto dinamiche di salvezza attraverso le quali i peccati sono perdonati, la misericordia esprime la potenza della tenerezza di Dio; attraverso le quali cioè i doni di vita fluiscono senza resistenze. Allora comincia la Chiesa, la comunità ecclesiale, cioè una comunità di salvezza. Altrimenti sono persone che compiono pratiche religiose insieme, che dicono preghiere e cantano inni di lode a Dio, che prestano servizi agli altri e si raccolgono in determinate circostanze a celebrare qualche rito: tutte cose buone, ma non sufficienti a costituire una comunità ecclesiale.

Certo, nella condizione in cui noi ci troviamo non possiamo pretendere che questo orizzonte teologale sia l'orizzonte quotidiano di tutti i membri della comunità ecclesiale. È chiaro che non si può pretendere. Per questo prima ho detto: è necessario che l'orizzonte teologale 'diventi prevalente', cioè che abbia un'incidenza maggiore delle dinamiche di tipo psichico, pure ottime, ma che sono appunto insufficienti per stabilire rapporti salvifici, cioè per raggiungere quel livello di comunione che il Signore ci chiede.

Proprio per questo motivo non dobbiamo meravigliarci che anche nella grande Chiesa, oltre che nelle nostre piccole comunità, compaiano deficienze, peccati, ingiustizie, infedeltà e tradimenti, perché come sappiamo il male accompagna sempre il cammino degli uomini sulla terra e quindi della Chiesa. C'è sempre la zizzania. Solo alla fine, *"quando Dio sarà tutto in tutti"* (1 Cor. 15,28), scomparirà il male. Questo quindi non ci deve scandalizzare.

Una comunità ecclesiale di fronte al male

Però l'esperienza del male deve suscitare una dinamica diversa quando la comunità è ecclesiale. Questo è un altro dei criteri per riconoscere una comunità ecclesiale - oltre l'orizzonte teologale di cui ho detto prima -: come si reagisce al male, al male interno alla Chiesa e al male del mondo. Questo è un criterio molto preciso delle dinamiche salvifiche.

Se noi di fronte al male reagiamo emarginando le persone, giudicando dentro di noi in modo negativo, godendo quando emerge il male degli altri (anche se magari esteriormente possiamo fare la faccia seria), divulgando le notizie per esprimere condanna, questa è un'indicazione molto chiara che non costituiamo una comunità ecclesiale, cioè che non viviamo e diffondiamo dinamiche teologali. Quando infatti esiste un orizzonte teologale e fluiscono dinamiche di tipo salvifico il male degli altri suscita in noi amore più grande, stimola misericordia, fa fiorire perdono, cioè volontà di salvezza per i fratelli. Non gioiamo del male che capita agli altri, anche se sono contrari o si dicono

nemici. Anzi, più sono lontani, più il nostro amore deve essere profondo, proprio perché solo allora diventa salvezza. Altrimenti moltiplica il male. Se noi ci esaminiamo un po', credo che scopriremo con facilità nella nostra vita quelle forme di gioia sottile, nascosta, di fronte al male degli altri, per cui ne parliamo sorridendo, diffondiamo la notizia ("vedi cosa gli è capitato!") credendo in questo modo di denunciare il male. E invece lo moltiplichiamo. È solo quando diventiamo forza di misericordia, espressione di comunione profonda, quando esprimiamo positività, che mostriamo che in gioco nella nostra vita c'è una forza più grande di noi. L'istinto conduce a contrapporci; esso nasce dalla nostra infanzia, fiorisce dal cammino che abbiamo compiuto, esprime le connessioni cerebrali che si sono fissate attraverso le esperienze del passato, è normale: le forme di gelosia tra fratelli, tra fratelli e sorelle, tra amici, tra collaboratori nella stessa impresa. Questo è istintivo ma non è salvifico, cioè non appartiene a quella dinamica che dovrebbe essere la dinamica ecclesiale, espressione certa dell'orizzonte teologale.

Una comunità ecclesiale di fronte al bene

L'altra espressione di una comunità ecclesiale, più impegnativa ancora, è quella di gioire profondamente del bene che esiste, anche se compiuto da persone estranee o nemiche o che appartengono ad altri gruppi, ad altri partiti, ad altre religioni. Il gioire del bene è un modo per accoglierlo e valorizzarlo.

Gioire del bene è ancora più difficile che esprimere misericordia di fronte al male. A volte di fronte al male degli altri ci sentiamo così superiori che siamo capaci perfino di gesti generosi: ci sono degli spiriti anche eletti che giungono a espressioni notevoli di misericordia, ma sono incapaci di valorizzare il bene altrui. Gioire del bene altrui richiede la capacità di riconoscere l'azione di Dio negli altri, cosa che non è facile se non ci esercitiamo nell'atteggiamento teologale. A volte ricorriamo all'ironia, alle forme sottili di ipocrisia per mettere in luce il limite e l'insufficienza che sempre accompagna ogni bene. Siamo incapaci di godere del bene altrui proprio perché non riconosciamo Dio, cioè non esercitiamo la fede in Lui. La radice è sempre questa.

Proviamo oggi, per celebrare la Pentecoste in modo ecclesiale, cioè come espressione della Chiesa intera, ad analizzare con sincerità le nostre modalità di reazione di fronte al bene che incontriamo negli altri. Chiediamo al Signore di essere in grado di celebrare questa Eucaristia come sacramento della nostra comunità, sacramento ecclesiale, cioè come espressione almeno della volontà di comunione, della volontà di stabilire nella nostra vita un orizzonte teologale, così da essere giorno dopo giorno, insieme ai fratelli, strumenti di grazia e di benedizione per tutti coloro che incontriamo.